

Mons. Angelo Massafra O.F.M.
Arcivescovo Metropolita di Scutari-Pult
Presidente della Conferenza Episcopale Albanese
Vice Presidente CCEE

**Intervento all'Assemblea Generale
dell'Unione delle Conferenze Europee
dei/le Superiori/e Maggiori (UCESM)**

Tirana, 26 marzo 2015
Università Cattolica "Madre del Buon Consiglio"

Rivolgo, anzitutto il mio caloroso saluto e il cordiale benvenuto a tutti voi a nome della Conferenza Episcopale Albanese e del CCEE, Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa di cui sono uno dei vice-presidenti, portando il saluto speciale del Presidente, S. Em., il cardinale Péter Erdő.

Ringrazio per l'invito che mi è stato rivolto a prendere parte con un mio intervento a questa vostra Assemblea Generale e auguro a tutti voi un felice soggiorno ed un proficuo lavoro.

Il dono che il S. Padre Francesco ha fatto alla Chiesa con l'Anno dedicato alla Vita Consacrata conferisce alla vostra Assemblea un colore ed un sapore particolari: il colore è quello che meglio si apprezza quando ritorna vivido in un quadro sottoposto a restauro; e il sapore è quello del sale che esalta le qualità del cibo che, diversamente, risulterebbe insipido. Voglio pensare all'Anno della Vita Consacrata come all'occasione propizia per voi di trovarvi un ulteriore motivo di rinnovamento e per la Chiesa tutta di lasciarsi "condire" dalla vostra presenza umile, ma incisiva.

Mi piace dare inizio al mio intervento con la citazione di un confratello Vescovo, mio conterraneo, morto 22 anni fa, don Tonino Bello. Egli amava dire che "*il vescovo non possiede l'unità dei carismi, ma il carisma dell'unità*". E, in verità, non vi fu mai frase più indovinata di questa a definire plasticamente il servizio ecclesiale del vescovo.

Si sa quanto fallimentare possa rivelarsi il rapporto genitori/figli quando questi ultimi sono costretti a diventare ciò che i genitori desiderano fare di loro; quando, piuttosto che favorire e incanalare le risorse proprie di ciascuno, i genitori obbligano i figli a comportamenti e scelte che, invece, distruggono il dono che Dio ha fatto loro; un dono che, piuttosto, va scoperto, riconosciuto, accettato e favorito nel suo sviluppo: la vocazione personale. È proprio questo il compito principale di un genitore nei confronti dei figli.

Così, il vescovo, nell'esercizio della sua paternità spirituale, propria del ministero che ha ricevuto, ha esattamente il dovere principale di discernere, riconoscere, accettare e favorire lo sviluppo dei carismi che lo Spirito Santo suscita in mezzo al suo popolo, tanto nei singoli, quanto negli Istituti di Vita Consacrata, quanto nei Movimenti o Associazioni.

Purtroppo, questo non sempre si verifica, e di storie dolorose che ce lo raccontano ve ne sono tante! Può dipendere dai fattori più diversi e dalle responsabilità di ciascuno, ma serve a poco o a nulla andare alla ricerca di un capro espiatorio: faremmo il gioco perverso, già tanto praticato dai media dell'informazione e, a quanto pare, anche all'interno della Chiesa ormai, quello cioè di puntare il dito e condannare, pensando così di aver risolto i problemi.

Ma in questo modo non si fa altro che distogliere l'opinione pubblica e, nella Chiesa, l'attenzione dei fedeli dai valori genuinamente evangelici del dialogo, dell'attenzione al fratello, a chi ha sbagliato, a chi è stato ferito, in uno spirito di comunione che invita al perdono (unica realtà

capace di sanare le ferite) e che se fatichiamo tanto a mettere in pratica è solo perché, forse, stiamo dimenticando la verità evangelica di un Dio che è comunione.

Ma stiamo dimenticando anche che lo scopo della Chiesa è proprio quello di “**realizzare**” quella comunione tra Dio e l’umanità che Gesù Cristo ha reso possibile sulla Croce, “*abbattendo in sé il muro di separazione che era frammezzo, cioè l’inimicizia*” (Ef 2, 14b).

Scopo della Chiesa è “**essere**” quella comunione stessa che lo Spirito ha realizzato a Pentecoste in antitesi con Babele.

Scopo della Chiesa è “**vivere e riprodurre**” in modo speciale quella comunione sussistente nella vita della Trinità. Quest’ultima caratteristica, pare sia propria degli Istituti di Vita Consacrata.

Piuttosto, dunque, è meglio ripartire dalla retta **considerazione** e **ridefinizione** dei ruoli all’interno della Chiesa, a partire proprio da una corretta presa di coscienza della propria identità istituzionale o carismatica, oltre che, naturalmente dai numerosi documenti che, dal Concilio Vaticano II in poi, ci sono stati offerti; tra i tanti cito “Ripartire da Cristo, un rinnovato impegno della Vita Consacrata nel Terzo Millennio”.

Vorrei, allora, concentrare il mio intervento su ciò che di positivo può nascere dalla corretta reinterpretazione dei rapporti tra vescovi e Vita Consacrata.

È noto come, nel corso della storia, un determinato modello di Chiesa abbia influito e in qualche modo determinato la nascita o l’evoluzione della Vita Consacrata; ma anche come, proprio la nascita di un Ordine o un Istituto o la loro evoluzione, siano state significative per lo sviluppo dell’ecclesiologia e della comprensione che la Chiesa ha avuto di sé.

Da qui si comprende che non è ammissibile pensare alla Vita Consacrata come ad un modello alternativo di Chiesa (una sorta di Chiesa nella Chiesa), ma piuttosto a quella parte di Chiesa che, con spirito profetico, muove l’intero corpo ecclesiale alla perfetta sequela del Maestro nelle mutate situazioni dei tempi.

A patto, però, che la Vita Consacrata sia fedele alla sua missione profetica e che il corpo ecclesiale, nella persona dei suoi fedeli, ma soprattutto dei suoi Pastori, sia accorta nell’operare quel discernimento richiesto!

In ciò che affermo, non posso non fare riferimento alla mia esperienza di religioso e di pastore. Da maestro di formazione, era essenziale per me vivere la vita della comunità ecclesiale ed aiutare i giovani al “*sentire cum ecclesia*”; ed era altresì triste constatare (a discapito anche dell’azione formativa) come in alcune comunità tenute da religiosi e che non erano parrocchie si viveva ai margini della vita ecclesiale e, a volte, in contrapposizione.

Da pastore, in questa terra di Albania, ho potuto invece assistere ad una diversa posizione degli Istituti di Vita Consacrata all’interno della Chiesa: si era più aperti, più collaborativi, più propositivi. Forse perché si era agli inizi e c’era veramente bisogno di tutto e della collaborazione di tutti per far risorgere una Chiesa martire come questa. Oggi che le emergenze sono cessate, ma rimane sempre una Chiesa fatta di pietre vive da edificare, pare che gli ardori degli inizi si stiano affievolendo e non di rado si avverte il bisogno di richiamare le diverse componenti ecclesiali al camminare insieme. Non a caso, “*Insieme con Dio per una speranza che non delude*”, lo slogan scelto per la Visita apostolica di Papa Francesco nel settembre scorso conteneva proprio il termine “insieme”.

Con ciò, intendo affermare la necessità per la VC e i Pastori di essere “*un cuor solo ed un’anima sola*” (At 4,32), di sentirsi ed essere Chiesa. In altri termini, la necessità di vivere quella comunione necessaria a tutti i livelli all’interno del Corpo mistico di Cristo.

A questo proposito, ritengo che le riflessioni occorse nell’ambito dell’ultima Assemblea dei Superiori Generali del 26-28 novembre scorso, siano fortemente provocatorie e stimolanti per noi vescovi in quanto, mentre ci permettono di mettere a fuoco la reale interazione fra Vita Consacrata e istituto familiare (nelle ricchezze, come anche nelle difficoltà proprie di ciascuno), ci aiutano anche a percepire come la funzione del Pastore in una chiesa locale potrebbe essere favorita notevolmente.

Mi spiego: se le due realtà di VC e famiglia riescono a trovare e realizzare quei punti di incontro auspicati dall'Assemblea USG, nella conseguente relazione di comunione con il Pastore si avrebbe una vita ecclesiale vivace, capace di attingere alle risorse di ciascuno, nella valorizzazione delle singole vocazioni e carismi.

E questo, a mio avviso, tornerebbe altresì utile anche nella gestione e conduzione della vita delle comunità parrocchiali, tanto quelle tenute dai religiosi, e che vanno condotte assolutamente secondo il carisma di quello specifico Istituto religioso, quanto quelle tenute dal clero secolare che ha il dovere di avvalersi delle ricchezze spirituali, carismatiche e apostoliche che le forme di Vita Consacrata presenti sul territorio possono offrire.

Mi domando come mai ancora oggi, dopo anni di studi, di convegni, di sinodi e documenti non si sia ancora giunti a quest'armonia tra le parti del corpo ecclesiale che pure sogniamo, desideriamo ed auspichiamo. Ma forse è una domanda presuntuosa, dal momento che anche l'Apostolo Paolo sentiva il bisogno di parlarne e con abbondanza. Pare, dunque, sia un problema antico che, da sempre, accompagna la storia della Chiesa.

Un problema che, forse, non va risolto in termini dottrinali (la dottrina la possediamo bene), ma nell'ambito di un'umanità informata dalla spiritualità. Gli appelli accorati di Paolo alla comunione all'interno delle comunità ecclesiali, se li leggiamo bene, riportano tutto a Cristo. È Cristo la vera forza motrice che spinge all'unità e genera comunione. Attorno a Cristo maestro riscopriamo le radici del nostro essere discepoli e abbandoniamo ogni presunzione di sapere e di potere, scegliendo invece di rimetterci ogni giorno in discussione per accogliere solo "*ciò che lo Spirito dice alle Chiese*" (Ap 2,7a).

In ascolto dello Spirito sapremo trovare forme valide di collaborazione, non solo tra vescovi e religiosi, ma anche tra i vari Istituti, Congregazioni ed Ordini. Una testimonianza offerta in questo senso, testimonianza di fraternità evangelica vissuta fino in fondo lasciando da parte alcune rivalità che pure si notano, sarà certamente occasione per il rifiorire delle vocazioni.

In ascolto dello Spirito, ancora, sapremo essere nel mondo quel fermento che il S. Padre Francesco si auspica per "svegliare il mondo", creando luoghi evangelici dove il dono di sé, la fraternità, l'accoglienza della diversità e l'amore reciproco diventino possibili.

In ascolto dello Spirito, infine, noi consacrati saremo il volto, la voce e le mani della Chiesa tutta per quelle "periferie esistenziali" dove c'è un'umanità che attende di essere scorta, incoraggiata, abbracciata.

In conclusione, mi pare di poter sintetizzare il mio intervento così: nella ricerca di ciò che può creare comunione e favorire la crescita del corpo ecclesiale, ritorniamo a Cristo. Egli, unico salvatore, unico "*mediatore tra Dio e gli uomini*" (1Tm 2,5) è anche colui che "*ha fatto –e continua a fare- dei due un popolo solo*" (Ef 2,14a).

Egli, il Figlio nel quale anche noi siamo figli, ci può veramente restituire alla verità su noi stessi e quindi alla nostra vera identità di discepoli, un solo corpo nel sentire, diverse membra nell'operare, uniti a Lui che è il capo.

Trasportati dalla potenza dello Spirito Santo (cf At 8,39-40) ci ritroveremo su nuove vie di fraternità, saremo segnale profetico che indica Iddio presente nel mondo e ridaremo speranza.

Dio benedica il vostro lavoro! Grazie.